

Calabresi illustri

Luigi d'Aquino scrisse pagine gloriose con l'esercito di Murat

a cura di Oreste Parise

Luigi d'Aquino nasce a Cosenza nel giugno del 1771 da Giuseppe e dalla nobildonna Isabella Mangone. Muore a Napoli il 28 giugno del 1822, all'età di 51 anni affetto dall'alternarsi di podagra e sinagra, forme di gotta che colpivano i piedi e le mani. La sera precedente, presagendo la sua fine, aveva detto a sua madre: «Domani io non sarò più: deh! non cercate militari onori alle mie esequie; vi sarebbero senza un dubbio negati». «Ne punto s'ingannava», precisa il suo biografo Mariano D'Ayala, «ché nel meriggio, avuta la remissione delle peccata ed il conforto degli angeli, l'ultimo respiro esalava; e senza la veste per tanti anni nobilmente vestita, oscuro ei fu menato nelle latomie della onoranda fratria San Ferdinando».

Un generale per tutte le stagioni

Egli era uno di quegli uomini straordinari che calpestarono i campi di battaglia di tutta Europa, dalla Francia all'Austria, alla Spagna. Partecipando attivamente agli avvenimenti politici e acquisendo una esperienza unica che solo in piccolissima parte riuscì a mettere al servizio della sua terra, per i timori e i sospetti che circondavano gli uomini che potevano essere pericolosi portatori di germi di libertà. Quell'anno 1822 si respirava un pesante clima di repressione dei moti avvenuti solo qualche mese prima e la sua figura di valoroso soldato dell'armata napoleonica lo rendeva un personaggio pericoloso, perché personificava l'idea di libertà e di costituzione. Sebbene non risultasse di aver partecipato direttamente alla sommossa, si temeva che i suoi funerali solenni avrebbero potuto richiamare i "rivoluzionari" e riaccendere la miccia della rivolta.

Era un militare di carriera vissuto in un momento molto tormentato del Regno di Napoli, che aveva visto per ben tre volte un ribaltamento della situazione politica: la fuga di Borboni nel 1799 e l'instaurazione della repubblica, la rivincita sanfedista, l'arrivo dei francesi con Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi, la restaurazione legitimista del 1815 con il secondo ritorno dei Borboni. Questi ribaltamenti radicali non consentivano a nessuno di mantenersi neutrale, poiché gli eventi lo investivano con la loro crudezza e la nettezza di una scelta che diventava una colpa al mutar degli eventi. Lo stesso disegno della Restaurazione di voler ripristinare l'ordine e la legalità del vecchio mondo assolutistico si rivelò subito un disegno molto fragile e fu investito da una lunga serie di moti che spesso assumevano un carattere internazionale che interessavano tutta l'Europa, i più famosi dei quali si verificarono nel 1821 e poi nel 1848.

Il biografo di Luigi d'Aquino scrive nel 1845 mostrando un grande imbarazzo nel raccontare gli eventi, si parla di re e di repubblica senza precisarne i nomi. In alcuni passaggi mostra la sua simpatia verso le idee egalaritarie della rivoluzione, ma tesse sempre l'elogio della monarchia borbonica. Considerati i tempi era consigliabile estrema prudenza.

Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonti fino a' giorni nostri scritto da Mariano D'Ayala sembra a posteriori una appassionata difesa ante litteram dell'esercito di Francischiello, diventato il simbolo di impreparazione e inefficienza, gettando sui meridionali l'infamante accusa di essere dei codardi incapaci di combattere "per la patria e per l'onore". L'incoerenza e l'indecisione che caratterizzavano la politica estera del governo borbonico, creavano uno stato di disagio e di incertezza nei comandi militari, che subivano sempre pesanti sconfitte a causa della disorganizzazione, la scarsa preparazione degli arruolati e la carenza dell'equipaggiamento. Gli uomini d'armi trattati nel libro sono a lui contemporanei o del secolo precedente poiché l'obiettivo era quello di dimostrare che il coraggio e le virtù marziali non appartenevano ad una ipotetica età dell'oro, ma erano ancora ben presenti. La difficoltà è rappresentata dal fatto che le pagine più luminose sono state scritte dalle truppe napoletane arruolate sotto l'egida francese in chiave antiborbonica, una eccessiva manifestazione di filofranchismo poteva costare caro nel 1845. Nato nella patria de' Parrasio,



La famiglia D'Aquino

(da *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonti fino a' giorni nostri* di Mariano D'Ayala, Napoli 1845)

Nel tessere io l'elogio del prode Luigi Antonio d'Aquino, morto in giovane età maresciallo di campo dell'esercito nostro, mi farò dapprima a ragionare di suo illustre casato, perché più gloria e prezzo ne venga alla virtù del suo ingegno, alla grandezza del cuore, al valor della mano. Né per questo mi perderò in troppe e lunghe e vane parole, bastandomi solamente far cenno di que' diligenti e antichi monografi delle nostre ricchissime Calabrie, i quali intorno a' d'Aquino lungamente discorrono. Il Barrio, innanzi tutti, queste parole (latine originariamente) detta nella celebrata sua opera - Della vetustà e del sito della Calabria. Di questa città (Belcastro) fu San Tommaso cognominato d'Aquino, esimio dottore, cenobita dell'ordine de' Predicatori, figliuolo di Landolfo, il quale tenea signoria su questa città e sulle terre vicine, e di Teodora.

Il castello dei conti d'Aquino a Belcastro

Né vien denominato Aquino, perché fosse Aquino la patria, ma perché questo è il nome della sua famiglia gentilizia. Co' fatti sussistono eziandio i d'Aquino in molti luoghi calabri, siccome Cosenza, Tropea ed altrove, ricchi uomini e nobilissimi; e fra altri vive a tempi nostri Cesare, parente al divo Tommaso. Laonde nel secolo XVI, l'anno 1571 che il Barrio pubblicava in Roma la sua pregiatissima istoria, era questa la universal sentenza. Senzaché in tutte quante le descrizioni o singole o generali delle provincie del reame di Napoli, sempre fra' cospicui casati cosentini leggesi questo de' d'Aquino insieme agli Abenanti, ai Barracca, a' Cavalcanti, a' Matera, a' Sersale, agli Spiriti, a' Tirella ed a molti altri ancora.

Così registrarono nelle loro opere il Beltrano, il Mazzella, il Costo, il Rossi, il Campanile, il Sanbiassi, l'Altimari ed il Fiore. Ma più antichi monumenti si hanno di questa illustre prosapia cosentina; perocché ne' nostri Archivi diplomatici solenne scrittura conservasi dell'anno 1307 il dì 18 del mese di novembre, la settima indizione, nella quale Roberto Duca di Calabria e general vicario del regno di Sicilia commette ad Adenulfo de Aquino giustiziero in val di Crati, intimo consigliere e devoto suo, un importante negozio. Ed avvenne un'altra ancora indirizzata da re Ladislao nell'anno 1407 ad Andrea de Aquino da Cosenza fedele e consigliere nostro diletto.

Pure lasciando dall'un de' lati le antiche pergamene, piacemi più a tempi vicini discendere, cioè nel 1677 fra Giuseppe de Aquino si avea la commendata denominata di Tancredi nell'ordine augusto gerosolimitano di Malta, nel quale esercitò eziandio l'ufficio di capitano d'arme a guerra, siccome era la forma del dire, nella Lingua italica. E fratello di lui fu Marino, onde venne Carmine; e questi il quale generò Tommaso, disposta la nobil donna Isabella Mangone, n'ebbe nel giugno dell'anno 1771 secondo figliuolo Luigi.

delle sue folgoranti vittorie, in quasi tutta la penisola italiana furono create repubbliche ricalcate sul modello francese. Anche il regno di Napoli fu investito dall'esercito francese del generale Championnet e fu costituita ala Repubblica Napoletana, cui aderirono con entusiasmo i rappresentanti più illuminati della nobiltà e della borghesia. La Repubblica ebbe vita breve, ma conseguenze disastrose per la feroce repressione che ne seguì, che decapitò il Regno delle migliori intelligenze.

Racconta il D'Ayala. «Formavasi la Guardia Nazionale, ed invece di esser questa la forza del popolo, malamente credevasi poterne fare la forza dello stato. L'invidia e la gelosia de' Francesi non permisero l'ordinamento delle nostre soldatesche, credendo a tutto bastare essi soli, per sempre rappresentar da padroni. Poscia ma con indugio, e poco giovandosi degli antichi soldati, venne componendosi la legione campana di fanteria, retta dal colonnello Agamennone Spanò, l'altra governata dallo Schipani dell'arme medesima, e quella di cavalleria obbediente a' cenni del Federici, uno de' cui reggimenti era capitanato dal valoroso Ferdinando Pignatelli. E quasi nel tempo stesso ordinavasi la "Legione nazionale calabrese" per opera principalmente del prode Pasquale Salerno di Castrovillari. Alla quale si appartenevano quelle vittime illustri del forte di Vigliena, dove assai notevoli per ardire invito furono il Sersale che colà comandava, Giuseppe Antonio Verardi dell'antica e nobil città di Taverna, ed Antonio Toscano. Medesimamente in questa calabra numerosa legione noverato l'ardentissimo giovane Luigi d'Aquino cosentino eletto capitano tostamente. Né si mostrò audace e valoroso sol quando eran favoreggiate le pubbliche faccende, anzi il coraggio crebbe e di valore allorché giù precipitavano in meno di cinque mesi i concepimenti e le speranze della parte pensante del paese. Epperò sostenendo insino alle ultime pruove il decoro nazionale, fu fatto alla fine prigioniero co' tanti altri in Castel Sant'Elmo, non ostante l'articolo V della capitolazione, in cui leggonsi queste parole: «La guarnigione sarà imbarcata sopra la squadra inglese fintantoché saranno preparati i bastimenti necessari per trasportarla in Francia». E v'eran sottoscritti Meján, il tenente generale duca della Salandra, Troubridge capitano di vascello comandante il Coloden e le milizie inglesi e portoghesi innanzi al castello, ed il capitano cavalier Belli preposto alle soldatesche della maestà dell'imperatore delle Russie. Ma al d'Aquino riusciva di fuggir via sotto la divisa di soldato francese, siccome poco innanzi co' soldati di MacDonald eransi salvati e l'abate Salfi ed il medico catanzarese Giovanni Bianco. Recatosi quindi in Francia, il general Giuseppe Lecchi scriveagli in Bourg il dì decimoquinto del mese de' fiori (floréal) l'anno ottavo della rivoluzione di Francia. «Cittadino, io vi paleso che per decisione del generale in capo Berthier in in data del dì 12, approvata dal primo console della repubblica francese, il quale conferma l'ordinamento della italica legione, voi siete terminativamente nominato capitano. Saluto e fratellanza». Con l'esercito francese egli militò per circa un quinquennio fino al 1806, quando i francesi al comando del generale Damas riconquistarono il regno di Napoli nominando re il Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Il contingente napoletano scrisse pagine gloriose tanto che il celebre storico Carlo Botta scrisse che essi riuscirono in «imprese che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una ma cento testimonianze non fosse a tramandame». «E quanto il vigore e l'animo di questi soldati italiani e del capitano Luigi d'Aquino, non è a dirsi a parole» conclude D'Ayala.

Il suo eroico comportamento era notato negli alti comandi, tanto che a seguito dell'ordinamento delle soldatesche cisalpine, «il ministro della guerra scriveva a d'Aquino essere stato nominato capitano di terza classe nella seconda mezza brigata di linea, le cui stanze erano a Como, governata da colonnello Lecchi». Nel 1806 Giuseppe Bonaparte si insedia sul trono di Napoli. «E senza andar ripetendo cose oramai risapute», scrive il D'Ayala, «conferito il trono di Ruggiero a Giuseppe Bonaparte con imperiale editto del dì 30 marzo, il capitano Luigi d'Aquino veniva dopo non guari di tempo addì 23 giugno eletto aiutante maggiore del primo reggimento delle fanterie napoletane di battaglia, innalzato a capo di battaglione al primo dì del mese di dicembre. E fu tanta la sua solerzia e la diligenza e la sollecitudine nell'ammaestramento di que' giovani coscritti che nel maggio dell'anno seguente (1807) già il re passava a rassegna quel reggimento, dalla divisa bianca e da' rivolti celesti; e sul batter di luglio già muoveva di Capua alla volta d'Italia e poscia delle Spagne».

continua